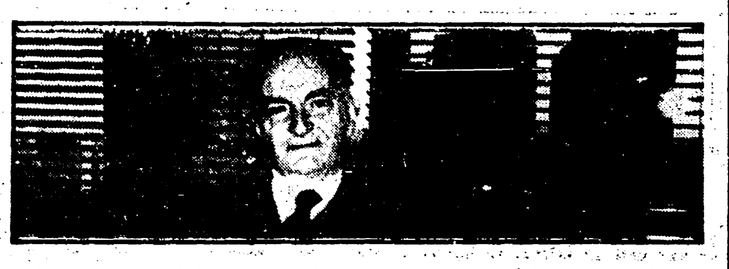
Da ieri al lavoro la commissione parlamentare

I cinque punti «caldi» dell'inchiesta Sindona

Si andrà a fondo sui rapporti del bancarottiere con banche, uomini di partito — Massimo segreto sui lavori



ROMA — La Commissione parlamentare che deve indagare sul caso Sindona ha iniziato da ieri a lavorare. La prima riunione è durata tre ore ed è servita a definire le regole di comportamento alle quali devono attenersi i quaranta deputati e senatori (la legge che ha istituito la commissione obbliga al più severo segreto sui lavori) e a fissare una prima bozza di programma.

Il primo atto che compirà la Commissione Sindona — presieduta da Francesco De Martino — sarà quello di acquisire tutte le documentazioni possibili dalla Magistratura, dalle banche, dalla Guardia di finanza.

Terminato l'esame della documentazione sarà possibile dare il via al lavoro vero e proprio che consisterà nell'audizione, nelle testimonianze di esponenti del mondo politico e finanziario e di quanti altri hanno avuto rapporti con il bancarottiere.

La Commissione d'inchiesta — istituita alla fine di maggio — ha nove mesi di tempo per concludere la sua attività. Il tempo si computa a partire dalla data dell'insediamento avvenuto nel mese di settembre. Entro i nove mesi deve essere, comunque, presentata una relazione al Parlamento.

Cinque i punti che i quaranta parlamentari devono accertare:

❶ Se Sindona (o sue società) abbia mai erogato denaro o beni o procurato vantaggi economici a partiti, membri del governo, esponenti politici, dipendenti di amministrazioni o enti pubblici;

❷ se uomini di partiti o di governo abbiano favorito attività di Sindona illegali o in contrasto con l'interesse pubblico;

❸ se, dopo il fallimento della Banca privata italiana, siano avvenuti rimborsi a creditori e depositanti dello stesso istituto di credito;

❹ se siano state avanzate proposte nei confronti della Banca d'Italia per ottenere l'estinzione dei debiti di Sindona o la loro traslazione ad enti pubblici o privati;

❺ se pubblici dipendenti abbiano agito per impedire o ritardare o, comunque, ostacolare l'estradizione di Sindona o per intralciare le indagini della Magistratura; se esponenti di partito o membri del governo abbiano favorito questi comportamenti.

g. f. m.

Ancora alla ribalta il giudice Alibrandi

Caltagirone scarcerato senza sborsare una lira

Per la libertà provvisoria a Camillo, accusato di bancarotta, il giudice aveva chiesto 500 milioni di cauzione

ROMA — Camillo Caltagirone all'uscita dal carcere

ROMA — Aria dinoccolata, jeans di marca, camiciola slacciata sul petto, capelli lunghi ma non troppo, un paio di borse in mano: no, non è un tardo play boy. E' semplicemente uno dei Caltagirone che torna in libertà. Più esattamente Camillo, fratello dei più noti Gaetano e Francesco, fotografato, ieri pomeriggio, mentre varca quella fatidica porticina di Regina Coeli dov'era detenuto da cinque mesi con l'accusa di bancarotta fraudolenta.

La libertà provvisoria gli è stata concessa da un provvedimento del giudice istruttore Antonio Alibrandi. Lo stesso magistrato, per buona memoria, che all'inizio dello scorso anno ridiede ai tre fratelli i passaporti, e permettendogli così di espatriare. Ma anche stavolta Alibrandi s'è voluto distinguere. Non solo infatti il sostituto PG aveva dato parere sfavorevole ma il giudice istruttore aveva disposto che per rimettere in circolazione il Caltagirone «qualcuno», visto che il palazzinaro è fallito, si facesse garante depositando per lui ben mezzo miliardo. Poi, però accogliendo un'ulteriore istanza dell'avvocato difensore ha immediatamente convertito quest'obbligo nel semplice fatto che adesso Camillo dovrà risiedere a Roma e presentarsi ogni giorno al commissariato.

LETTERE all'UNITA'

Difendere la contingenza sulle liquidazioni è una battaglia di retrovia

Caro direttore e cari lettori dell'Unità,

dopo alcune lettere pubblicate dal nostro giornale, in merito al blocco della contingenza sulle liquidazioni, penso che i compagni debbano approfondire meglio il problema.

Vorrei ricordare in quale contesto il sindacato arrivò a quell'accordo.

Nel 1976, a causa del disastroso deficit della bilancia dei pagamenti, della fuga dei capitali all'estero, delle manovre speculative, le riserve valutarie erano inesistenti. Non si riusciva ad acquistare all'estero materie prime e altri prodotti perchè l'Italia era giudicata «insolvibile».

Questa situazione era sfruttata ad arte dalla stragrande parte degli organi di informazione per la solita campagna antioperaia: «La colpa è del costo del lavoro, è della contingenza» e via dicendo. Ricordiamoci le posizioni di Andreatta.

Problemi che, come costo del lavoro «per unità di prodotto», esistono, a meno che non ci vogliamo nascondere dietro un dito.

In quella situazione non c'erano molte strade da seguire e a mio parere il sindacato scelse quella che faceva pagare alla classe operaia i costi minori, anche in considerazione del dibattito che vi era in quel periodo in merito alla modifica della struttura del salario che marciava sulla linea di ridurre il salario differito e gli automatismi.

La CGIL proponeva, per le liquidazioni, un tetto di anni e di milioni anche con lo scopo di limitare la giungla retributiva (che sono anche le pensioni d'oro). Di questi obiettivi non si parla più, però, giustamente, ci si continua a lamentare delle pensioni di Cefis ed altri amici.

In base a questi elementi ed in previsione del referendum annunciato da DP, penso che si debba aprire un dibattito in seno al partito affinchè scaturisca una linea chiara sul problema.

Sono convinto che difendere, come già detto da altri compagni, quella contingenza, è una battaglia di retrovia. Non condivido le posizioni di chi la difende. In particolare voglio discutere su quanto affermano «Gli operai della fornace del Gallitello». Lettera del 9 settembre. Contesto loro quando scrivono «Le nostre attuali condizioni, dopo l'approvazione della suddetta legge, sono a dir poco pessime e provocatorie...» come se la crisi dipendesse da quella legge e non dalla mancanza di una politica economica che programmi e valorizzi settori produttivi invece di difendere la rendita e la speculazione come finora si è fatto.

Penso che è bene andare a rispolverare l'insegnamento di Amendola e portare avanti con coerenza una linea di reale cambiamento di questa società senza difendere i propri orticelli.

Per non essere frainteso, voglio dire che sono un impiegato metalmeccanico con 20 anni di anzianità nella stessa ditta. Con questa legge perdo circa 2.600.000 lire sulla liquidazione e di conseguenza sono abbastanza toccato dal problema; ma principalmente da altri, come la possibile chiusura della fabbrica.

Fraterni saluti.

MARIO FURENTINO
(Impiegato della Voxson - Roma)

Parlamento: se si conosce ben poco di lui non ci può essere fiducia

Caro direttore,

si dice spesso che c'è distacco fra lo Stato e i cittadini. Ebbene, se si entrasse in Parlamento con le telecamere, sia a Montecitorio che a Palazzo Madama, e si mostrasse a tutti i cittadini come si svolgono i lavori delle Camere quando ci sono le interpellanze, le commissioni, le dichiarazioni di voto ecc., se si sentissero dalla viva voce dei deputati e dei senatori le varie opinioni, non credi che sarebbe un modo più semplice e diretto per informare la gente e per avvicinare i cittadini allo Stato?

Quante volte ho sentito dire: «...tanto sono tutti uguali, una volta eletti si siedono in poltrona e non fanno più niente, sono tutti d'accordo...». Questo, a mio avviso, non è tanto qualunquismo, è ignoranza.

La gente che non crede, che ha perduto la fiducia nelle nostre istituzioni, deve rendersi conto che non tutti i parlamentari vanno a Roma per scaldare la poltrona. Lo so che ci sono i telegiornali e alcune rubriche che si interessano di questi problemi, ma vedi, Reichlin, un conto è ascoltare l'opinione di un giornalista, un conto è vedere e sentire in diretta ciò che accade nel momento in cui accade; anche il comportamento dei parlamentari ha la sua importanza.

Se mi sono decisa a scriverti, è perchè mi sono accorta che molta gente non riesce ancora a distinguere la differenza che passa fra decreto legge e disegno di legge; quando sentono parlare di mozioni, interpellanze ecc. ecc., non capiscono il significato di queste parole; e, credimi, se non c'è comprensione non ci può essere fiducia.

MARIA PIA MASNATA
(Genova - Rivarolo)

Non basta un'osteria: cioè non basta l'esigenza dello «stare insieme»

Cari compagni,

permettetemi di aprire una discussione, sullo stand della FGCI al Festival Nazionale. Non mi ha affatto convinto.

Ci eravamo posti, nella nostra Federazione, l'obiettivo di partecipare al Festival, avevamo chiesto ai compagni ed alle compagne di mettere nel conto delle loro vacanze una settimana a Bologna. Sentivamo la necessità di dare, soprattutto ai giovanissimi del l'ultima generazione FGCI, il senso dell'essere parte di un movimento di massa, di una organizzazione dei giovani che, pur con tutte le sue contraddizioni, resta il punto alto di quella parte del mondo giovanile che ancora vede nell'impegno politico lo strumento della propria e dell'altrui liberazione.

In parte ci siamo riusciti: una FGCI che conta solo 280 iscritti, che lavora in una provincia bianca, ha portato un iscritto su 7 a Bologna, per l'ultima settimana. È stata una grossa esperienza, un momento di crescita: compagni giovanissimi, venuti per sentire più che altro Venditti o Dalla, hanno seguito con passione ed attenzione Ingrao e Lama, il dibattito sul sindacato con Chiaromonte o quello sui rischi del nucleare con Tabet.

Credo che compagni così non meritassero uno stand della FGCI come quello che hanno trovato. E passo a due fatti, accaduti, confermabili e significativi:

1) Martedì 9: *dibattito sulla droga, con Cancrini e Testa. È tangibile una scissione: mentre una parte discute, ed appassionatamente cerca risposte da dare, strumenti per combattere il mercato nero, per costruire solidarietà reali con i tossicodipendenti, un'altra parte sta all'osteria, canta, beve e fa casino.*

Il che va bene.

Non va più bene quando ci si incazza perchè chi sta al dibattito chiede moderazione, vuole continuare a discutere.

2) Sabato 13: *all'osteria si canta. C'è un gruppo attorno ad un tavolo. Un ragazzo ed una ragazza stanno in piedi sul tavolo ed intonano: «...lotta, lotta di lunga durata, lotta di popolo armata, lotta continua sarà...». Niente di male. Finchè la ragazza non saluta con la mano alzata a simboleggiare la P. 38; dopo scopro che qualcuno di quel gruppo milita nell'Autonomia operaia.*

Tocca a me e ad un compagno di Ravenna intervenire, urlando che la smettano, che quel giorno freddo del gennaio 1979, sotto l'acqua ed il vento di piazzale della Vittoria, a Genova, la pioggia si mescolava alle nostre lacrime: quel simbolo infame aveva appena ucciso una parte di noi. Si chiamava Guido Rossa.

Non basta, compagni della FGCI bolognese, non basta un'osteria a dare risposte alla questione della emarginazione: o meglio, un'osteria non è una risposta.

Se la crisi del capitalismo postrooseveltiano, la crisi dello «stato assistenziale» hanno prodotto lacerazioni nel tessuto delle giovani generazioni, creato emarginazione e disadattamento, la risposta da dare è tutta politica, al suo più alto livello. Significa porre con estrema attualità le questioni del potere e della trasformazione; vuol dire lavorare perchè cresca la coscienza della potenzialità rivoluzionaria del legame tra classe operaia e giovani.

Altrimenti, se crediamo di poter dare risposte sul piano della generica, quanto avventita, esigenza dello «stare insieme», del «socializzare» (ed è sconfortante constatare che molti nostri compagni arrivano a queste affermazioni come livello massimo della propria capacità di elaborazione politica), allora lo stand della FGCI diventa (fortunatamente solo a metà) la Limmestrasse del Festival.

RENZO RAMONDO
(Segr. prov. FGCI — Imperia)

Sbucano i baffi di Stalin

Caro direttore,

Sergio Pomesani di Torino ha criticato il Festival dell'Unità di Alessandria.

Nei paesi agricoli la gente semplice, i pensionati, i giovani trovano nei Festival un momento di svago; centinaia di bambini e ragazzi nei Festival dell'Unità, popolari e non speculativi, possono divertirsi gratuitamente anche, e perché no? al suono di «Bandiera rossa».

Certamente la politica è un problema che non si può risolvere facendo friggere le frittelle; non per questo si deve criticare la Festa dell'Unità così come viene fatta: è la gente che la vuole in questo modo.

Ora vorrei rivolgere una critica all'Unità, perché quando si tratta di rimproveri alle federazioni il giornale le pubblica per intero; quando invece criticano il vertice, sbucano fuori i baffi del mio amico Stalin e vanno a finire nel cestino.

VINCENZO TRAVERSA
(Ponti - Alessandria)

Esaurimenti nervosi oggi ancor più di ieri

Cara Unità,

alcuni lettori sono intervenuti a proposito dei compagni funzionari di Partito. Dico subito che, per quanto mi riguarda, non ho mai avuto la «fortuna» d'essere «funzionario», e il solo pensiero di una simile eventualità mi ha sempre allarmato.

Per me una responsabilità volontaria deve esprimersi nel massimo impegno. Ciò vale per ogni compagno dirigente, ed ancor più, ovviamente, per il «funzionario»; poiché addirittura, questi, è stipendiato con i soldi del tesseramento e delle sottoscrizioni. Ed è proprio per il fatto d'essere pagati con i soldi dei compagni che mi spaventa l'idea del «funzionario», e nello stesso tempo, mi intenerisce nei confronti di questi compagni, poiché penso che ognuno di loro abbia piena consapevolezza di questo fatto, sentendosi perciò continuamente in debito verso il Partito.

Avevano più «spirito di sacrificio» i vecchi funzionari rispetto a quelli attuali?

Sulla base della mia esperienza, che è sufficientemente lunga, posso dire che non vedo grosse diversità riguardo allo «spirito di sacrificio». Nei compagni funzionari di Partito vi era grande abnegazione allora, e ve ne è pure molta oggi. Certo le realtà sono mutate, ma vi sono spesso compagni che si buscano l'esaurimento nervoso, oggi ancor più di ieri.

Tuttavia, oggi come ieri, è bene misurare in ogni caso il rendimento dei compagni (funzionari e non) perché siano collocati al posto che gli è più congeniale; e se qualche compagno non va (non tira) sarà bene rimuoverlo. Ma non facciamo la «guerra al funzionario». Altrimenti sarebbe qualunquismo e, come tale porterebbe danno anziché stimolare a fare di più e meglio.

REMO MUSSO
(Genova)

In visita tra gli stands della Festa nazionale dell'Amicizia in corso in questi giorni a Salerno

«Questa è la festa del preambolo» con tanta nostalgia per il '48

L'organizzazione in appalto a ditte specializzate - Anche le tavole rotonde sono lottizzate - Mostra della propaganda Dc: solo i manifesti degli anni Cinquanta

Dal nostro inviato

SALERNO — Centinaia di grossi pannelli di compensato alti almeno un paio di metri stringono gli stands e l'area della «festa» verso il mare, separandoli nettamente dal resto della città. Il suono dei clacson si sovrappone agli avvisi scanditi da una serie di altoparlanti sistemati al di là della recinzione, nell'area della «festa nazionale dell'amicizia». Arrivare agli stands non è facile. Sono soltanto due o tre i varchi aperti nella lunga staccionata, agli ingressi, comunque, non c'è ressa. Anche dentro è tutto molto calmo. Quasi nessuno delle diverse decine di stands è gestito da militanti della DC. Poco lontano dall'area della festa, in una stanzetta tranquilla dell'azienda di soggiorno, il dottor Capitani —incaricato di tenere i rapporti con la stampa — conferma che gli stands sono stati affidati in gestione (si paga al metro quadro) a ditte ed aziende più o meno note.

Continuando a passeggiare tra gli stands, guardando le due o tre mostre «politiche» che vi sono e tenendo d'occhio il programma, non si sfugge all'impressione di essere protagonisti di un piccolo viaggio indietro nel tempo. Uno dei padiglioni, proprio all'ingresso dell'area della festa, è tenuto dal «movimento giovanile» della DC. Pochi metri quadrati, e in pochi metri quadrati decine di immagini del segretario del PCI, Berlinguer. E' lui — ed i comunisti, naturalmente — il bersaglio preferito dai giovani democristiani. E, trattandosi di giovani, terreno della polemica — una polemica davvero pesante e piuttosto volgare — è quello del terrorismo. L'accusa, esplicitata attraverso decine di disegni, è quella vecchia, quella del marxismo-leninismo come radice del terrorismo, quella dell'attacco alla famiglia. Uno dei disegni, per esempio, raffigura la lupa romana, con la testa di Berlinguer, che allatta due giovani. Uno è «normale», l'altro ha il fucile. Sotto il disegno una frase: «Togliatti questa l'avrebbe chiamata doppiezza».

L'altro stand «politico» — poco lontano dalla Fiat 127 offerta dall'unione industriali e che sarà sorteggiata tra i visitatori — è la «mostra dei manifesti elettorali della Democrazia Cristiana». Entri dentro e ti aspetti di trovare la storia e l'evoluzione del partito raccontata attraverso le immagini delle campagne elettorali. E, invece nello stand, affissi alle pareti, ci sono solo i manifesti del periodo che va dal '40 agli inizi degli anni '50. Le immagini e gli slogan della «guerra fredda», quelli che i comunisti e gli italiani più anziani ricordano di sicuro. La cosa curiosa è che sembra una iniziativa presa apposta per prendere in giro quel periodo e quella propaganda; e invece loro te la presentano come una apologia del loro passato. C'è per esempio, il carro armato con il simbolo comunista che sta per travolgere una bimba che scappa, e sotto la frase: «salva i tuoi figli». Poi c'è uno scheletro nero (rappresenta la dittatura) che ha nella mano destra la «fiamma» del MSI e in quella sinistra il simbolo del PCI.

Chi parlava di «festa del preambolo» ha dunque ragione? Leggendo il programma questa tesi esce rafforzata. Colpiscono subito due fatti: il primo è la totale, assoluta assenza di esponenti politici di altri partiti: non di quello comunista soltanto, beninteso, ma anche di tutti gli altri, dal PSI ai liberali. E poi c'è addirittura qualche escluso di casa loro: Zaccagnini, ad esempio, non è stato neppure invitato. La seconda caratteristica dei dibattiti è la loro sistematica «lottizzazione»: alcuni convegni sono gestiti dal preambolo, altri dagli esponenti della sinistra del partito. Pochissimi — uno o due — i casi in cui c'è la contemporanea partecipazione di dirigenti delle due aree. E comunque l'intero programma dei dibattiti sta «saltando» in seguito alla crisi di governo.

Del resto proprio l'on. Piccoli, qualche settimana fa in un incontro tenuto a Salerno con i quadri del partito (era scortato da Gava, Gerardo Bianco e D'Arezzo) aveva spiegato gli obiettivi politici della «festa»: «Non è più il momento del confronto — aveva detto testualmente — Ora dobbiamo riconquistare la gente—alle "certezze democristiane": il valore del cristianesimo, della democrazia contrapposta al comunismo, il valore della vita umana».

Ma più complessivamente è tutta l'«aria» che si respira a Salerno che sembra dar ragione a chi parla di «Festa del preambolo». Persino gli atteggiamenti e le scelte in materia di politica culturale: al dibattito sul cinema e sulle novità teatrali, per esempio, il ministro D'Arezzo si è presentato portando con sè Barbara Bouchet, «una delle attrici —ha detto —più impegnate e di maggior prestigio del nostro cinema».

Federico Geremicca

Concluso a Viareggio il congresso dell'ANCI

Questo è il piano dei Comuni adesso la parola passa a Roma

Dal nostro inviato

VIAREGGIO — I comuni — e più in generale quelli che vengono definiti i «poteri locali» — non intendono aspettare passivamente la formazione di un nuovo governo per far sentir la loro voce. Lo aveva detto nel suo intervento in questo annuale convegno dell'ANCI l'onorevole Rubes Triva, e la sua proposta è stata fatta propria dall'assemblea: l'ANCI solleciterà «un preventivo incontro con il presidente del consiglio incaricato di formare il nuovo governo, affinché il programma contenga impegni certi». I comuni, le province, le regioni vogliono essere interlocutori del governo fin dal momento della sua formazione, perché troppi sono stati in un passato anche recente gli impegni che dai governi non sono stati mantenuti.

Vi è una contraddizione di fondo che è emersa con chiarezza in questo convegno: quella della urgenza delle proposte che unitariamente vengono prospettate dagli amministratori locali e la difficoltà di portarle a soluzione, come ha fatto rilevare nel suo intervento il senatore Modica. E questo avviene non solo adesso, perché c'è la crisi di governo, ma anche quando esisteva un governo nel pieno delle sue funzioni. Che differenza c'è — si è chiesto ironicamente il socialista Veltri, consigliere regionale lombardo — tra l'assenza di un governo e la presenza di governi che inviano ai convegni dell'ACI quattro o cinque ministri senza poi prendere nessun provvedimento concreto in favore delle autonomie locali? Quello che è sempre mancato — è stato ripetuto in diversi interventi — è la volontà politica di trasformare in leggi le esigenze dei comuni e sulle quali tutti i partiti si dichiaravano d'accordo.

Lo stesso decretone bocciato alla Camera conteneva norme che andavano in direzione del tutto opposta alle richieste delle autonomie locali e alle elaborazioni unitarie cui erano giunti i partiti nelle diverse commissioni parlamentari. I poteri locali — ha sottolineato ancora il senatore Modica — hanno bisogno di un governo che collabori con loro, ma hanno soprattutto bisogno di un governo che non ostacoli il lavoro che viene compiuto dal Parlamento per risolvere i problemi dei comuni, delle province e delle regioni. E, quasi ad esemplificare questo concetto, il senatore Stefani, segretario della Lega per le autonomie e i poteri locali, ha ricordato che se il Senato non è riuscito a varare una nuova legge per il riordino delle autonomie locali, ciò è dovuto agli ostacoli che improvvisamente e senza motivo aveva frapposto il governo Cossiga al varo di questa legge.

Assieme alle critiche al governo, il convegno si è soffermato a lungo sulle difficoltà dei comuni per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni. Lo hanno fatto i sindaci delle grandi città come quelli dei piccoli centri, ma stranamente in questo convegno non si sono sentite le voci dei sindaci democristiani che guidano i grandi centri e che a questi problemi non dovrebbero certo essere indifferenti. Non hanno ritenuto di intervenire né i sindaci di città meridionali come Palermo e Bari né sindaci delle città del Veneto e della Lombardia da sempre amministrate dalla DC., e questa assenza si è avvertita e ha pesato sul convegno.

Il dibattito sui problemi reali, comunque, non è mancato, come ha fatto notare nel suo intervento l'onorevole Armando Sarti, presidente della confederazione dei servizi pubblici, il quale ha richiamato l'attenzione degli amministratori locali sulla necessità di una nuova legge per le aziende municipalizzate e ha annunciato un prossimo incontro sul complesso problema delle tariffe del trasporto pubblico.

Bruno Enriotti

Domani venerdì 3 ottobre alle ore 9,30 sono convocati presso la Direzione del PCI i segretari regionali.

In primo piano la pianificazione familiare

Al Sinodo altre voci chiedono «parole nuove» sulla pillola

CITTA' DEL VATICANO — La discussione sul controllo delle nascite, sull'aborto e sul matrimonio ha dominato la seduta del Sinodo di ieri, facendo emergere gli schieramenti tra chi non va oltre la riaffermazione di vecchi principii e chi, invece, propone di ripensarli alla luce delle scienze umane e dell'esperienza storica.

Il vescovo francese Jacques Julien ha affermato che, se si vuole superare il divario ormai creatosi tra la dottrina tradizionale della Chiesa sulla famiglia e le situazioni oggi esistenti, occorre promuovere nuovi studi sulla fecondità femminile e sulla regolazione delle nascite. E' vero che la Chiesa non può avallare una concezione della sessualità come un qualsiasi bene di consumo, ma bisogna prendere atto, se si vuole stare vicini ai problemi della gente, che «il controllo dei cicli naturali è ancora impraticabile per molti. Occorre, perciò, aiutare le coppie affinchè possano vivere nella pace e non nell'angoscia, secondo quanto disse Paolo VI».

Ancora più esplicito è stato il vescovo della Tanzania, monsignor Patrick Iteka, il quale ha detto che, se vi è una mentalità favorevole ad avere una prole numerosa, è proprio quella africana. Ma oggi — ha osservato — alcuni fattori socio-economici hanno reso la paternità un peso molto grave. Perciò — ha aggiunto — «se si vuole migliorare la qualità della vita delle famiglie, si deve pianificare». A questo punto monsignor Iteka ha fatto notare che le coppie cattoliche si trovano di fronte ad un dilemma. Da una parte, c'è l'uso dei mezzi naturali tradizionali che la Chiesa consiglia, ma che non sempre si sono dimostrati efficaci, dall'altra, «ci sono i mezzi artificiali che la Chiesa non accetta. Per evitare — ha concluso il vescovo tanzaniano — che la vita familiare rimanga in questa grande confusione, il Sinodo deve dire una parola nuova sulla paternità responsabile».

Una via d'uscita al dilemma posto dal vescovo tanzaniano e da altri — ha sostenuto il vescovo olandese di Breda, monsignor Hubertus Ernst — potrebbe essere trovata se, per le questioni della famiglia, la Chiesa accettasse ciò che considera ormai acquisito per la problematica sociale e politica. Qui la Chiesa, avendo abbandonato la vecchia dottrina sociale, si limita a denunciare principii morali di comportamento lasciando ai laici di fare sotto la propria responsabilità le scelte politiche e sociali. Anche per il matrimonio, la contraccezione, l'aborto, la Chiesa dovrebbe dichiarare e insegnare i suoi principii lasciando agli sposi l'applicazione pratica di essi.

Su questa tesi non si è detto d'accordo l'arcivescovo di New York cardinale Cooke, il quale a proposito dell'aborto ha detto: «Un governo che finanzia l'aborto dei suoi cittadini mina il proprio avvenire».

Alceste Santini

Cattolici del dissenso: la legge sull'aborto va difesa

ROMA — «Noi siamo contro l'aborto, ma non abbiamo la presunzione di affermare che l'aborto si combatte mettendolo fuori legge». Lo afferma, diffondendo la legge 194, l'editoriale di «Com - Nuovi tempi», il settimanale del dissenso cattolico, che uscirà oggi per la prima volta nelle edicole a Roma. La nota, scritta da un gruppo di «donne cristiane», respinge «il tentativo di dividerci in abortisti e antiabortisti» ed aggiunge: «Siamo contro l'aborto e vogliamo dare un contributo, con le nostre modeste risorse, per cambiare una società sotto tanti aspetti portatrice di morte e difendere la vita. Intanto, riteniamo utile questa legge 194 che vuole allontanare la donna dalla speculazione e dalla morte».